

PAOLA MARIA FILIPPI, *Perché insegnare a tradurre letteratura*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 1 (2001), pp. 155-169.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Paola Maria Filippi

Perché insegnare a tradurre letteratura

Sulla traduzione si è scritto moltissimo, e da un decennio a questa parte gli studi si sono moltiplicati, perché il tradurre è un'attività antichissima ed ha di conseguenza una storia lunga e complessa da indagare. È inoltre una dimensione che in diverso grado tocca chiunque: sia in una prospettiva passiva, in quanto consumatori di traduzioni, sia in una prospettiva attiva, dal momento che tutti traduciamo, anche se talvolta non ne siamo pienamente consapevoli.

Premetto che in queste affermazioni mi limito ad assumere i termini 'tradurre' e 'traduzione' nella loro accezione di attività intralinguistica ed interlinguistica, trascurando il significato intersistemico, che esula dalla trattazione cui mi accingo.

«Il fatto della traduzione di un discorso da una lingua in un'altra si incontra di continuo sotto le forme più varie. Se da una parte, in questo modo, possono entrare in contatto persone magari originariamente distanti fra loro quanto la lunghezza del diametro della terra, e in una lingua possono venire accolti i prodotti di un'altra, morta già da parecchi secoli, dall'altra, per incontrare lo stesso fenomeno non è necessario che usciamo dall'ambito di una medesima lingua. Infatti, non soltanto i dialetti delle varie stirpi di un popolo e i diversi sviluppi della medesima lingua o del medesimo dialetto nel corso di più secoli costituiscono lingue diverse e, non di rado, hanno bisogno di venire reciprocamente tradotti, ma gli stessi contemporanei, non divisi dal dialetto, però di classi sociali differenti e caratterizzate, a causa della scarsità dei contatti, da una formazione culturale assai diversa, sono spesso in grado di comprendersi unicamente attraverso una mediazione del genere. Non siamo anzi spesso costretti a tradurci il discorso di un'altra persona, che per quanto del tutto uguale a noi, ha tuttavia un modo di sentire e un temperamento diverso dal nostro? Quando infatti abbiamo la sensazione che le stesse parole, sulla nostra bocca, hanno un senso diverso o quanto meno un valore ora più forte ora più debole che sulla sua, per cui se volessimo esprimere la stessa cosa da essa pensata dovremmo, a nostro modo, servirci di parole ed espressioni totalmente diverse, noi ci atteggiemo a traduttori nella misura in cui approfondiamo e prendiamo coscienza di questa sensazione. A volte,

dopo un certo periodo, abbiamo persino bisogno di tradurci i nostri stessi discorsi, se vogliamo riappropriarceli in maniera adeguata»¹.

Schleiermacher offre nell'*incipit* della sua *Memoria* del 1813 uno spaccato compiuto della pervasività dell'atto traduttivo indicando perspicuamente i diversi ambiti in cui si è nella necessità di tradurre.

Se ne deducono con immediatezza i motivi per cui il tradurre sia uno degli ambiti della comunicazione fra i più dibattuti e complessi: coinvolge scienze e competenze diverse e chiama in causa un fattore non riducibile a definizioni scientifiche: il traduttore e la sua particolare condizione semio-culturale. Tale fattore può essere descritto, ne possono essere individuate le regolarità, non potrà però mai essere omologato.

È innegabile che la traduttologia e, più in generale, i *Translation Studies*², negli ultimi dieci anni siano stati al centro di un dibattito storico-scientifico e metodologico che ha portato non soltanto ad una rivalutazione della disciplina, quanto ad un diverso inquadramento della stessa ed a una

¹ F. SCHLEIERMACHER, *Sui diversi metodi del tradurre. Memoria letta il 24 giugno 1813*, in G. MORETTO (ed), *Etica e ermeneutica*, Napoli 1985, pp. 85-120.

² «La denominazione risale al 1975, anno in cui venne pubblicato *The Name and Nature of Translation Studies*, uno dei saggi principali di James Holmes, il quale insieme ad un gruppo di colleghi dell'università di Lovanio, da anni si occupava della traduzione in un contesto prettamente letterario. La scelta di una definizione nuova, *Translation Studies*, che fu preferita a quella parzialmente in uso, cioè *Science of Translating*, rappresenta un orientamento metodologico preciso, che si esprime nella ricerca di una separazione netta dall'ambito delle scienze esatte. In quegli anni infatti la traduzione sembrava essere divenuta appannaggio esclusivo della linguistica, la quale molto spesso operava una vera e propria decontestualizzazione, isolando il processo traduttivo dagli altri fenomeni socio-culturali ... Si stabilisce un approccio pragmatico, in cui il processo traduttivo e il suo prodotto diventano punti di partenza dell'elaborazione teorica; quest'ultima non si propone quindi di stabilire ex novo le regole in base alle quali è possibile realizzare una traduzione ideale, ma avrà invece il compito di analizzare e sistematizzare i dati raccolti nel corso di ricerche di tipo descrittivo, individuandone le costanti, in modo da giungere alla formulazione di teorie e principi che possano aiutare a comprendere il fenomeno. La conseguenza principale di un approccio di questo tipo è l'introduzione di una dimensione storico-culturale nell'analisi del processo traduttivo, in quanto qualsiasi testo viene considerato come il prodotto di un preciso contesto storico-culturale»: M. AGORNI, *La traduzione, il doppio e la pluralità*, in M. AGORNI, *L'ombra, il doppio, il riflesso* (Quaderni di lingue e letterature. Numero monografico), Verona 1997, pp. 12-13.

generale presa di coscienza della centralità di questa attività nelle dinamiche socio-politiche, culturali e personali.

Ma, invero, se una concorde uniformità contraddistingue i giudizi sull'importanza e il ruolo della traduzione, sia per il passato che per il presente, non altrettanto si può affermare circa la sua 'insegnabilità': ancor oggi è diffuso il pre-giudizio che un buon traduttore, in particolare letterario, non possa essere destinatario di una specifica formazione. Traduttori letterari 'si diventa', e gli strumenti, unici e sufficienti, di questo divenire sono la pratica e l'impegno personale supportati da una naturale predisposizione³.

Analogamente al processo della scrittura creativa, è innegabile siano presenti nel tradurre, così come peraltro nel comunicare in genere, fattori non sistematizzabili. Da più parti, tuttavia, si è fatta strada la convinzione, che si possa proporre un ragionevole lavoro artigianale di approntamento ed affinamento di strumenti tecnici in assenza dei quali nessuna traduzione potrà essere considerata un prodotto valido. Così come nessun corso potrà mai 'insegnare a diventare un classico', è indiscusso che lo studio e l'ammaestramento hanno fornito a chiunque si sia poi profilato come scrittore l'imprescindibile bagaglio di cognizioni tecniche indispensabile ad affrontare con successo la pagina bianca. Allo stesso modo si ritiene che un aspirante traduttore letterario abbia necessità di un percorso formativo *ad hoc*.

In questo contesto è possibile e doveroso prendere in considerazione e ordinare numerosi fattori. Senza alcuna pretesa di esaustività ricordo alcuni aspetti che, accanto a molti altri, possono essere proficuamente previsti e trattati in un contesto formativo: storia della traduzione e delle teorie ad essa relative, concetto e criteri di equivalenza, modelli traduttivi, rapporto con discipline affini, le diverse tipologie testuali, le finalità e i destinatari di una traduzione, il traduttore con il suo sistema di conoscenze semioculturali, con la sua 'enciclopedia', e le sue potenzialità affettive,

³ Quanto la convinzione sia radicata è testimoniato dalla carenza di manualistica specifica per l'insegnamento della traduzione sia generale, sia specialistica, sia letteraria. E anche i pochi testi a disposizione evidenziano una scarsa incisività testimoniata dalla loro genericità che li vuole destinati ad un pubblico troppo ampio e sovente mal individuato. Cfr. al riguardo M. BALLARD, *Histoire et didactique de la traduction*, in «Traduction, Terminologie, Rédaction», VIII, 1995, 1, pp. 229-246.

elaborazione di schemi per il confronto e la revisione di traduzioni, nonché di parametri di valutazione

Va rilevato che l'istituzione di corsi di laurea e diploma in traduzione e la sempre più frequente organizzazione di corsi di specializzazione e di master in questa disciplina sono proprio il frutto di questa avvertita esigenza di un insegnamento istituzionalizzato della prassi traduttiva. Non si vuol più, e non si può neppure, considerare il tradurre un'attività spontanea, non strutturata, alla quale ci si dedica indotti dal caso e da una felice disposizione personale, eventualmente supportata da quel 'talento' individuale che, in particolare per i traduttori letterari, sembra essere ritenuto, ancor oggi da molti, la *conditio sine qua non*, unica e sufficiente.

In quest'ottica le dimensioni dell'insegnamento e dell'insegnabilità hanno assunto rilevanza e connotazioni impensate ed impensabili fino a qualche tempo fa e, come primo risultato, hanno sortito il superamento, da parte di molti docenti e critici, dello sterile pregiudizio che il tradurre non si possa insegnare o imparare.

Nell'ampio spettro di tematiche delineate fino a questo punto, ho individuato un argomento che può rivestire un notevole interesse per chi si occupa del rapporto lingua-letteratura nell'insegnamento di una lingua straniera: la traduzione di testi letterari nella propria madrelingua.

In sintetiche formulazioni vedrò di delineare un quadro di riferimento per temi le cui implicazioni non potranno di certo essere esaurite nel breve spazio di un saggio, ma che è necessario tenere presenti per non semplificare in maniera impropria una realtà invero assai complessa nelle sue potenzialità di concreta esperienza di mediazione culturale.

In questa sede discuterò pertanto il problema dell'insegnamento della traduzione letteraria dalla lingua straniera verso la propria madrelingua⁴. In

⁴ La traduzione letteraria dalla propria lingua materna in una lingua straniera, un tempo proposta anche in ambito liceale, si è conservata in molte prove di verifica a livello universitario sia in istituzioni italiane che straniere. Secondo le più recenti riflessioni sulla lingua e la didattica è però chiaro che un tale tipo di prova, lungi dall'essere significativa, può portare, nella migliore delle ipotesi – a parte eccezioni sempre possibili in ambito di *performances* linguistiche – alla produzione di testi formalmente corretti, ma che ben difficilmente risponderanno a quei criteri di letterarietà cui la traduzione di un testo a priori

particolare esporrò le indicazioni che mi fanno sostenere con convinzione perché dovrebbe esserne incentivato lo studio e la pratica e più in generale perché la traduzione L2-L1 meriti lo *status* di materia di insegnamento, non solamente a livello universitario o addirittura post-universitario, ma perché, proprio alla luce delle sperimentazioni condotte all'università, sarebbe opportuno reintrodurre la pratica già a livello di scuole superiori, purché con intendimenti completamente diversi da quelli che supportavano la tradizionale prassi traduttivo-grammaticale dell'insegnamento delle lingue straniere, fossero esse classiche o moderne.

Ciò, lungi dallo svalutare la traduzione, apparentemente ridotta a 'oggetto scolastico', permetterebbe di riconoscerne la reale utilità pratica, quella di esperire, cioè, una attività finalizzata nell'ambito di una più generale educazione linguistica e storico-letteraria, fortemente improntata ad un confronto attivo-creativo con le dinamiche comunicative.

Va premesso che la traduzione è un esercizio molto impegnativo e sempre perfettibile, che non si presta a semplificazioni meccaniche e frettolose basate su presunte corrispondenze più o meno biunivoche fra due lingue-culture. Ciò comporta naturalmente la presupposizione e l'accettazione di larghi margini di soggettività e rende, di conseguenza, assai problematico, l'utilizzo della traduzione come test di profitto, nonché una sua qualsiasi valutazione. Ma la carenza di elaborazione di criteri specifici per l'analisi e la valutazione di risultati traduttivi può essere superata grazie alle indicazioni che i teorici della traduzione elaborano costantemente.

In ambito formativo, a fini didattici, si è soliti operare una suddivisione in base alla direzione nella quale si realizza l'atto traduttivo – *Hinübersetzung* (da L1 verso L2) oppure *Herübersetzung* (da L2 verso L1) – ed una distinzione in base alle finalità – pedagogiche oppure professionalizzanti.

classificato come letterario dovrebbe soddisfare. La traduzione di testi non letterari verso la lingua straniera si pone naturalmente con altri obiettivi e finalità. Il tradurre efficacemente da L1 in L2 obbliga l'allievo a percorrere strade comunicative spesso impervie, che eviterebbe in produzione libera per abitudine, per pigrizia, per timore di avventurarsi in formulazioni non sperimentate, perché non le sente alla propria portata, o più semplicemente perché non è certo che quanto dice corrisponda effettivamente, o comunque con la maggiore approssimazione possibile, a quanto gli viene proposto di dire. Il tradurre, entro certi limiti, è ostativo alle scorciatoie. Ma in tal modo diviene anche un efficace strumento di arricchimento del lessico e del patrimonio sintattico-stilistico.

Tale schema di contesto, operativamente, va poi incrociato con una griglia che inquadri i testi da tradurre in base alle diverse tipologie testuali⁵. Questo perché a diverso tipo di testo corrisponderanno diverse strategie operative, sia didattiche che di apprendimento-realizzazione.

Incrociando direzione e finalità si può allora proporre lo schema seguente per la traduzione generica e tecnico-scientifica:

da L2 a L1: finalità pedagogiche;

da L2 a L1: finalità professionalizzanti;

da L1 a L2: finalità pedagogiche;

da L1 a L2: finalità professionalizzanti.

Tale schematizzazione non esclude a priori che ci possano essere altri tipi di incrocio – ad esempio la traduzione letteraria dalla propria madrelingua verso la lingua straniera (L1-L2) con finalità professionalizzanti – ma prende in considerazione le combinazioni di più alta frequenza e che coinvolgono la maggior parte degli utenti, e dalle quali si ritiene pertanto opportuno iniziare per l'elaborazione e la discussione di metodologie e materiali didattici.

Per molto tempo, scolasticamente parlando – e la prassi universitaria in ciò non divergeva dalla prassi liceale – non solo la versione verso la L2, ma anche quella verso la L1 è stata al servizio dell'apprendimento della lingua seconda. Ciò ha portato allo sviluppo in ambito didattico-pedagogico di una 'lingua della traduzione' che mutuata da modelli analoghi riconducibili alla prassi traduttiva dal greco e dal latino proponeva dei registri esclusivamente scritti e letterari, in gran parte rimodellati soprattutto sul latino. La traduzione da e quella nella lingua straniera si sono venute così costituendo, in ambito d'insegnamento, come due operazioni perfettamente simmetriche.

⁵ Il problema della classificazione dei testi ai fini di una traduzione è problema ben noto che ha portato a diverse proposte. Fra coloro che hanno offerto un contributo importante si ricordano almeno R.W. Jumpelt, K. Reiß, W. Koller, P. Newmark, M. Snell-Hornby, B. Hatim, I. Mason.

La conseguenza pratica è stata una svalutazione della traduzione in L1 dato che il suo grado di attendibilità per verificare la competenza attiva in L2 era minore (o almeno lo si riteneva tale) rispetto alla traduzione in L2 che forniva maggiori informazioni circa la padronanza di una teorica competenza grammaticale, non commisurata a una reale esigenza comunicativa.

Tuttavia se, come scrive Alberto Destro, ha un 'senso' leggere e studiare la letteratura straniera, e la lingua straniera attraverso la letteratura cui ha dato vita, si apre la strada alla necessità di indagare quale significato 'altro' possa avere il tradurre letteratura straniera nella propria lingua; quale funzione possa avere il tradurre la propria letteratura in una lingua straniera; con quali aspettative ci si possa e ci si debba accostare a testi letterari tradotti da altri e che siamo chiamati a fruire nella duplice veste di lettori e di critici-storici della letteratura.

Già dal titolo e dalle dichiarazioni della premessa è evidente che tutto il mio interesse va alla traduzione di testi qualificati o qualificabili a priori come letterari: non affronterò pertanto il problema della traduzione *tout-court*, né d'altra parte spenderò parole per cercare di definire in forma accettabile le qualità di un testo cui compete la qualifica di letterario. Rimando inoltre ad altra occasione anche la trattazione delle specificità legate alla traduzione di testi che potremmo definire di saggistica umanistica, mentre intendo ricomprendere fra i testi letterari considerati in questa sede quelli che si possono far rientrare fra le *Zweckformen* con dichiarate finalità non meramente funzionali: testi aforistici, epistolari, autobiografie, prediche, resoconti di viaggio, diari⁶.

Si è affermato che utilità pratica e dimensione creativa sono le due coordinate entro le quali un insegnamento della traduzione può trovare la propria collocazione.

Il tradurre letteratura straniera, al di là di un generico e scontato miglioramento delle competenze linguistiche, è funzionale a una concreta presa di coscienza delle difficoltà che comporta la riformulazione nella propria lingua di concetti, idee, sentimenti, che si sono compresi e acquisiti, ma che non per questo si è anche in grado di riproporre.

⁶ G. CANTARUTTI, *Zur Dichotomie Dichtung-Literatur in Deutschland und in Benedetto Croce's «La Poesia»*, in «Spicilegio Moderno», 21, 1986, pp. 3-18.

In un'ottica più immediatamente professionalizzante, poi, imparare a tradurre, e di conseguenza operare sui testi con qualcuno che insegni a tradurre, può risultare utile, se non indispensabile, a tutti coloro che intendano 'lavorare' con testi in traduzione per una casa editrice, per una rivista, per il cinema o la televisione, per la produzione di una qualche opera multimediale. Intendano occuparsene in qualità di traduttori, di revisori di traduzione, di editor, di lettori, di consulenti.

Far tradurre un libro di Christine Nöstlinger per i lettori italiani significa sapere come si traduce un libro per ragazzi (differenziati per fasce di età, competenze linguistiche e culturali, ecc.) e significa sapere, per poter valutare, quali sono le difficoltà che il traduttore incontrerà e le possibili soluzioni che dovrà adottare. Tradurre un libro di Christine Nöstlinger, poi, significa conoscere il pubblico infantile o giovanile cui ci si rivolge, conoscerlo nelle sue aspettative di lettore e nelle sue premesse linguistiche e culturali.

L'aspetto 'finalizzante' della traduzione, però, se ne fonda l'esistenza come 'materia', nulla ancora dice delle modalità e degli obiettivi che come materia dovrà avere. Rimane da definire il ruolo che essa può assumere in un organico *curriculum studiorum* e le diverse prospettive attraverso le quali può essere mediata.

È infatti, con ogni probabilità, l'ottica didattico-pedagogica quella più problematica da definire, quella per la quale è più difficile dire perché e in che misura la traduzione letteraria possa essere insegnata e di conseguenza imparata e praticata.

I motivi sono molteplici e fortemente radicati in una tradizione che, in particolare in Italia, nelle espressioni creative originali tende a trascurare l'aspetto 'artigianale', tecnico.

L'opinione corrente, anche a livello di persone colte, ritiene che la conoscenza, una buona conoscenza, della L2 sia più che sufficiente per tradurre nella propria lingua della quale si dà per scontata la conoscenza. Affermare sinteticamente che nulla vi è di più errato può sembrare banale o presuntuoso o semplicemente esagerato, quasi la ricerca forzata di una nuova materia d'insegnamento. Ma in questa sede preme proprio sfatare questo luogo comune, non per voler rendere le cose più difficili di quanto siano, ma per restituire se non conferire dignità 'scolastica' a una attività

che rettamente inquadrata può rivelarsi una delle discipline fondamentali di un percorso formativo in cui la lingua e la letteratura si rapportino in forma realmente interdisciplinare.

Il prevalere, oggi, come obiettivo dell'insegnamento linguistico, dell'acquisizione della competenza comunicativa, vale a dire la capacità del singolo individuo di agire concretamente in termini linguistici all'interno di una comunità linguistica, cioè la capacità di riconoscere e produrre messaggi non soltanto grammaticalmente corretti, ma personalmente motivati ed appropriati al contesto di situazione, hanno fatto sparire la traduzione sia generica che letteraria dai manuali e dalla prassi scolastica.

E invece la quotidianità la ripropone, l'editoria la riscopre conferendole diversa dignità e considerazione, i singoli l'avvicinano guardando ad essa con curiosità e interesse.

La traduzione letteraria è utile per chi apprende una lingua straniera, perché soltanto traducendo nella propria può verificare compiutamente il proprio grado di competenza passiva raggiunto nell'altro sistema. La traduzione proprio nell'ipotesi di soggetti linguisticamente più deboli, oppure di allievi caratterialmente più propensi al dubbio e all'insicurezza, offre lo spazio per una verifica – prima individuale, poi eventualmente certificata dal docente – della proprie conoscenze e della propria prestazione. La traduzione nella propria lingua dà sicurezza e permette prove soddisfacenti anche a coloro che nella produzione attiva in lingua straniera, nel parlare e nello scrivere in produzione spontanea, possono presentare *deficit di performance*.

Nonostante si continui ad auspicare un insegnamento che escluda l'uso della madrelingua in funzione veicolare, per privilegiare un approccio *full immersion*, ritengo che l'utilizzo nella didattica delle lingue straniere della traduzione dalla lingua straniera nella propria madrelingua sia di indiscussa utilità nell'apprendimento (verifica/confronto) della L2.

In particolare l'insegnamento e la pratica della traduzione letteraria si collocherebbero in una dimensione pedagogica, alla quale credo che pochi ormai, anche alla luce degli studi più recenti oltre che della propria personale esperienza, neghino importanza e validità, nonostante il rifiuto che nelle teorie didattiche l'esercizio traduttivo ha conosciuto negli ultimi decenni. Tradurre diviene nel contempo momento di verifica

delle conoscenze attive acquisite e di approfondimento della conoscenza passiva di una lingua straniera. In questa prospettiva la traduzione di testi letterari può costituire un elemento di primaria importanza per rafforzare l'autostima di quei soggetti – e sono molti – che per le più diverse ragioni si trovano più a proprio agio nella comunicazione scritta piuttosto che nella comunicazione orale.

L'attività traduttiva su base didattica costituirebbe inoltre un punto di partenza validissimo per un'attività di interrelazione con altre discipline.

Si rovescia la prospettiva e si inverte il rapporto fra due sistemi linguistici. Il primo elemento della relazione, quello cioè verso il quale viene indirizzato il nostro interesse nell'interazione didattica, non è più quello meno conosciuto, la lingua straniera, bensì il secondo, la lingua materna – e le implicazioni letterarie che ciò comporta. La lingua straniera e la letteratura che in tale lingua si esprime assumono quasi, mi si passi l'espressione, anche un ruolo funzionale ad una diversa e forse migliore conoscenza dei meccanismi della propria lingua e delle interconnessioni della letteratura nella propria lingua con quelle originariamente scritte in altri sistemi linguistici.

Ciò dovrebbe e potrebbe aprire nuove prospettive all'insegnamento della letteratura oltre che naturalmente della lingua straniera.

La comprovata necessità di una maggiore attenzione da parte dei fruitori – in ambito scolastico docenti e allievi – alla realtà costituita da un testo tradotto rappresenta la premessa per una più corretta valutazione delle influenze e delle implicazioni che il leggere in traduzione comporta. Non tanto o non solo perché un testo tradotto può presentare imprecisioni, varianti di lettura, errori veri e propri rispetto a un originale, quanto perché ogni opera tradotta costituisce una varietà di un archetipo che per mezzo di essa contribuisce ad arricchire un sistema diverso da quello nel quale era nato e dal quale era stato prodotto.

Inoltre, ogni nuova traduzione o ritraduzione costituisce un'integrazione di un sistema letterario che viene ad arricchirsi di un elemento con valenza diversa rispetto a quella con cui si era integrato nel sistema di partenza.

La traduzione letteraria spalanca così la possibilità di approfondimento di un ampio settore delle letterature comparate. Le aspettative potrebbero

correttamente concentrarsi, ad esempio, su una disamina del ruolo di specifici testi della letteratura in lingua italiana in una dimensione sovranazionale. E/o viceversa. Oppure su una storia della recezione, mediata dalla traduzione, di determinati autori, opere, periodi, motivi. O ancora sulla fortuna di uno scrittore determinata dalla tempestività e dalla validità di una sua proposta in altre lingue. Il tutto moltiplicato, come minimo, per le principali lingue europee. E non da ultimo, almeno per quanto riguarda gli ultimi due-tre secoli, esteso ai diversi mercati editoriali.

Questa ricerca, tesa ad individuare le tematiche più strettamente legate ad una attività così pervasiva come la traduzione ha trovato il suo coronamento in un ambito che fino ad oggi non ha destato eccessivo interesse e non è stato oggetto di quelle riflessioni sistematiche che avrebbe meritato: la presenza di testi stranieri in traduzione nei libri di testo in adozione in scuole di diverso ordine e grado, e più in generale la realtà che vede la maggioranza della popolazione scolastica italiana avvicinarsi alle letterature straniere avvalendosi di traduzioni.

La pratica traduttiva, se autoreferenziale e quindi di fatto finalizzata a se stessa o al più finalizzata alla verifica dell'acquisizione di determinate competenze linguistiche in L2, non sembra contenere in sé un grado sufficiente di motivazione.

Una notevole responsabilità per tale situazione può essere addebitata a un difetto di consapevolezza teorica sui problemi della traduzione come tale (segnatamente a quelli dell'incommensurabilità reciproca delle diverse lingue-culture) e a una, in parte conseguente, sottovalutazione della complessità dei problemi metodologici e pratici del tradurre.

Tali circostanze hanno prodotto una sorta di *routine* della traduzione scolastica – l'unica fino ad oggi praticata anche a livello universitario – caratterizzata da distorsioni di metodo, come la più totale decontestualizzazione dei brani – causa non ultima della loro incomprensione e della loro cattiva traduzione – e la scarsa attenzione verso le reali potenzialità espressive della lingua d'arrivo, appiattita e impoverita sulle rigidità grammaticali, lessicali e idiomatiche di un convenzionale sistema di corrispondenze.

Se la pratica della traduzione presenta questo quadro insoddisfacente, non per questo la traduzione in quanto testo tradotto è assente. Al contrario: la traduzione è presente in forma sistematica e massiccia in ambito scolastico.

La gran parte dei materiali offerti alla lettura, commento e riflessione dei discenti, fin dalle scuole elementari, è materiale in traduzione. Eppure assai scarsa è la presa di coscienza da parte dei discenti, come è facilmente rilevabile in ambito universitario, del ruolo che la traduzione gioca in qualsiasi sistema comunicativo e letterario.

Operativamente si dovrà partire dal necessario riconoscimento che parlare di traduzione significa parlare di una quinta abilità linguistica, i cui presupposti sono la perfetta conoscenza dei due sistemi che verranno messi in relazione in base ad una specifica tecnica di confronto. Ne deriverà, di conseguenza, che alla traduzione non dovrà più essere attribuito esclusivamente un ruolo di 'stampella', uno strumento, cioè, per esercitarsi in una lingua straniera o per leggere testi altrimenti non accessibili. Prenderla in considerazione come attività autonoma e in sé compiuta aiuterebbe ad approfondire i rapporti sia sincronici che diacronici fra i due sistemi considerati; a misurare le distanze culturali e storico-sociali che possono intercorrere fra due sistemi e fra uno stesso sistema al suo interno. Il tradurre potrebbe, inoltre, rivelarsi uno strumento di rara efficacia per migliorare le prestazioni dei discenti nella propria lingua. Al riguardo sono illuminanti le testimonianze di studenti che, volendo scrivere creativamente e non essendone in grado, di propria iniziativa hanno fatto ricorso alla traduzione per affinare le proprie competenze linguistiche nella madrelingua. Il lavorare su testi altrui ha permesso loro di concentrarsi sul mezzo tralasciando per un po' le difficoltà date dal 'che cosa scrivo'. D'altronde, in questo senso, quasi banale suona il richiamo a nomi quali quelli di Rilke, Handke, Bianciardi, Landolfi, che ricorsero alla traduzione per superare momenti di *impasse* creativo.

Il lavorare con e sulla traduzione offre inoltre la possibilità di integrare la conoscenza di molti autori affiancando allo studio delle loro opere originali quello di loro traduzioni: Carducci traduttore di Heine, Maffei di Schiller, Berchet delle romanze spagnole, Schlegel di Shakespeare, Scalvini di Goethe e si potrebbe continuare all'infinito, per arrivare a operazioni editoriali come quella della Einaudi con la collana «Scrittori tradotti da scrittori»: Fortini che traduce Kafka. La traduzione si rivelerebbe allora nella sua reale portata di attività fondante di relazioni interculturali di cui siamo spesso fruitori senza considerarne le implicazioni: le traduzioni maffeiiane di Schiller e le sue rielaborazioni per i libretti di Verdi costi-

tuiscono un elemento essenziale della cultura italiana ottocentesca *tout court* ed hanno interagito con la letteratura italiana quanto opere scritte originariamente in italiano.

Ho iniziato a verificare questi assunti con un'indagine dell'editoria scolastica italiana, indotta da studi sistematici compiuti in area tedesca dove il libro di testo, nella sua accezione di libro di lettura, *das Lesebuch* – corrispondente, con larga approssimazione, alla nostra antologia – ha attirato l'attenzione degli studiosi anche per le sue componenti traduttive.

Ho preso in esame una campionatura dei titoli maggiormente in uso e ho notato, nell'arco dell'ultimo decennio, un interesse crescente per le letterature straniere non tanto nell'ambito dell'insegnamento della lingua rispettiva, quanto all'interno di un più generale insegnamento delle lettere.

L'evoluzione della 'specie' antologia è sotto gli occhi di tutti. Gli ultimi decenni hanno portato al superamento della rigida divisione per letterature nazionali e promosso una sempre più articolata integrazione delle testimonianze letterarie di aree linguistiche diverse. E ciò non solamente a livello critico – viene esplicitata l'interdipendenza che sussiste fra romanticismo italiano e romanticismo tedesco, il romanzo storico italiano viene analizzato nelle sue relazioni con il romanzo storico inglese, ma non più, o non soltanto, apoditticamente, – bensì, e questa è la vera novità, a livello di fonti. I nomi di Mallarmé, Goethe, Tolstoj, Ibsen non vengono più soltanto inquadrati e 'spiegati', ma concretizzati in testi, in testimonianze di prima mano. Ne viene sollecitata la lettura *tout-court*, e non più solo una lettura 'di supporto' e integrazione ai testi di autori italiani.

Nella *Storia della letteratura italiana*⁷ i capitoli che presentano la tradizionale periodizzazione della letteratura italiana sono intervallati da altri che presentano autori e testi delle letterature straniere. E così il decadentismo in Europa è mediato grazie a brani di Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, Mallarmé, Apollinaire, Hysmans, Wilde, James, Conrad, von Hofmannsthal, Rilke. Le avanguardie fra le due guerre sono illustrate da passi di Majakovskij, Trakl, Brecht, Lasker-Schüler, Benn, Tzara, Breton, Eluard, Valéry,

⁷ C. SALINARI - C. RICCI, *Storia della letteratura italiana, con antologia degli scrittori e dei critici*, nuova edizione aggiornata ed ampliata, Bari 1989, III/2: *Il Novecento*.

Eliot, García Lorca, Proust, Joyce, Virginia Woolf, Kafka, Mann, Musil, Hemingway. E ancora decine di nomi per altri periodi e movimenti.

Le *Pagine di letteratura italiana ed europea. Profilo storico ed antologia*⁸ già nel titolo dichiarano programmaticamente in quale prospettiva hanno organizzato il materiale e il taglio comparatistico proposto alla fruizione. Anche fisicamente, all'interno del volume, autori italiani e autori stranieri si susseguono senza soluzione di continuità e non sono evidenziati da alcun artificio grafico. L'indice dei nomi indica poi addirittura che la maggioranza delle firme antologizzate è di autori non-italiani, 56 contro 52: la maggioranza è quindi presente in traduzione.

Ritengo si possa affermare, pur in assenza di quantificazioni statistiche sistematiche, che i nuovi libri di testo e le nuove edizioni di vecchi libri di testo presentino un numero di pagine dedicate a testi in traduzione sempre crescente, e comunque incomparabilmente maggiore rispetto a quanto avveniva anche soltanto qualche anno fa.

All'interno di questa tendenza, per altro, fatica ad imporsi una visione diversa del tradurre in sé e permane assai scarsa l'attenzione dedicata al fenomeno della contrapposizione testo originale/testo tradotto, che questi libri di testo in concreto talvolta realizzano, senza per altro fornire alcuno strumento per individuarla e interpretarla correttamente. Compito che un insegnamento di traduzione letteraria dovrebbe porsi affiancando all'esercitazione pratica la riflessione teorica sull'operato altrui e gli influssi che tali prodotti hanno avuto.

I principali obiettivi formativi della traduzione letteraria dalla L2 alla L1 potrebbero allora esser così sintetizzati:

- possibilità di veicolare la comprensione di testi in una specifica lingua straniera – e almeno parzialmente, per trasferimento di competenze, i testi di ogni altra lingua straniera – in quanto appartenenti a una cultura altra, che intrattiene con la nostra particolari rapporti di continuità/diversità, nella consapevolezza che a quei testi e a quella lingua corrisponde un'organizzazione propria dei dati dell'esperienza

⁸ C. SAMBUGAR - D. ERMINI, *Pagine di letteratura italiana ed europea. Profilo storico e antologia*, 3: *Dal Romanticismo alle Neoavanguardie*, Firenze 1994.

e che capirli non significa cambiare il nome delle cose, ma capire le cose stesse.

- Possibilità di approfondire le conoscenze e migliorare le competenze nella propria lingua perché, comunque, come scrive Tullio di Mauro «il traduttore mette a prova quella che deve essere la sua principale abilità: la sua conoscenza del vocabolario e della sintassi della lingua d'arrivo»⁹.
- Possibilità di evidenziare il ruolo di mediatore culturale proprio del traduttore. «Un mediatore culturale è colui che facilita la comunicazione, la comprensione e l'interazione fra individui o gruppi che si differenziano per linguaggio e cultura. Il ruolo del mediatore viene svolto interpretando le espressioni, le intenzioni, le percezioni e le aspettative di un gruppo culturale verso l'altro, vale a dire stabilendo e bilanciando la comunicazione tra di loro. Per agire come tramite in questo senso, il mediatore deve essere in grado di prendere parte in qualche misura ad entrambe le culture, un mediatore deve dunque essere in un certo qual modo biculturale»¹⁰.

⁹ T. DE MAURO, *Guida all'uso delle parole*, Roma 1989, pp. 127-128.

¹⁰ Così lo psicologo australiano R. Taft, citato da D. KATAN, *L'importanza della cultura nella traduzione*, in M. ULRICH, *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino 1997, pp. 31-32.

